

LA CULTURA DELLE DIVERSITÀ

Travestirsi è una cosa seria e negli Usa lo insegnano in tv

Le "drag queen" competono in un reality show che in realtà ha una funzione educativa contro i pregiudizi. Anche se sembra solo un gioco, in realtà ha un significato più profondo che mette radici nella società

ALESSANDRO GIAMMEI
italianista

Mi pare che l'aspetto più spaventevole (per i bigotti) della legge Zan sia la previsione di programmi di educazione contro l'omotransfobia. Più che il diritto a odiare, si difende un tendenzioso diritto a non capire, a rifiutare di organizzare la sessualità, l'orientamento, l'attrazione, l'identità in categorie separate e comunicanti, fluide ma chiare come l'acqua sorgiva: in dati e costrutti che uno può studiare, smontare e rimontare in classe, spiegare come fossero brani di realtà e non sospette ideologie o misteri della fede. Ma è la scuola, ben più di qualsiasi famiglia, il contesto giusto per misurarsi con certi rompicapo, come il gomito di esperienze difforni ma accomunate che si arrotola intorno a questo termine foresto, *gender*, che persino certe filosofie di genere adoperano polemicamente come fosse faustico. Con i suoi riti la scuola stempera la solennità con cui certi argomenti si trattano a casa e altrove, li sottrae alla contingenza di una novità solo apparente per restituirla a una matassa storica che non ha davvero bandolo, ricordandoci che in fondo, da che mondo è mondo, ragioniamo sempre sulle stesse cose. Cose che magari, come il *gender* appunto, sono serie, ma dovrebbero essere serie come i giochi arbitrati, o i grandiosi carnevali di Rio, di New Orleans, della Roma dei Borgia.

La cena dopo una pandemia
Quasi esattamente mezzo millennio fa, a un ventennio dalla morte dell'ultimo papa Borgia, nella Roma di Raffaello si tornava a uscire dopo poco meno di due anni di virulenta pandemia. Benvenuto Cellini, che allora di anni ne aveva 23 e non si era ancora messo a scolpire il formidabile Perseo di piazza della Signoria, ricorda che chi era sopravvissuto alla peste non vedeva l'ora di fare assembramento. Nella sua autobiografia narra della prima cena fuori senza angosce da coprifuoco, organizzata da Michelangelo. Viveva una sola regola: chi si presenta scompagnato paga da mangiare.

Gli illustri invitati (tutti maschi da pinacoteca: il Fattore, il Bacchiacca, Giulio Romano) si preoccuparono dunque di trovare degne accompagnatrici, ma fu Cellini, pur ridottosi all'ultimo, a presentarsi con la più divina delle ragazze. Gli allievi di Raffaello si inginocchiano al suo cospetto, Michelangelo le fa declamare i sonetti appesi per decorare la stanza, i musicisti la invitano a cantare con loro per i commensali, che le riservano il posto d'onore al centro della tavola. Passano diverse ore, insomma, prima che due vicine di sedia si rendano conto che quella

giovane maliarda, in realtà, è un ragazzo.

Travestirsi è una cosa seria
Travestirsi per davvero, al punto da ammalare chi ha inventato il concetto stesso di bellezza per il moderno occidentale, è, come si diceva, una cosa seria, un gioco educativo. Cellini ce lo illustra per filo e per segno: allo zelante garzone (Diego, il figlio di un ottonaio spagnolo venuto a Roma a studiare, l'equivalente di un liceale odierno volendo) infila vestiti favolosi, anelli per le dita e per le orecchie, scialli che non guastino l'acconciatura. Gli impresta, infine, un nome di prorompente femminilità, rubato alla divinità romana dell'abbondanza, Pomona, e Diego si diverte. Tutto lo studiato *maquillage*, agli occhi più celestialmente ispirati d'Europa, è un divertimento liberatorio. Michelangelo ride, loda Cellini e Diego/Pomona: è un trionfo sociale. Chi teme giochi di *gender*, da Simone Pillon a J.K. Rowling, non si sa divertire. Né si rende conto che per travestirsi così perfettamente da metterlo davvero in questione il genere, almeno in quegli aspetti performativi che si possono anche dismettere dopo una sera, non serve nemmeno che alla fine si scopra un equivoco.

Non è forse altrettanto divertente la scena delle *Nozze di Figaro* in cui Susanna e la contessa giocano a travestire da donna Cherubino, che è già una donna che impersona Cherubino? Non era altrettanto studiato il gioco fatale che vedeva Norma Jeane Mortenson impersonare Marilyn Monroe, come ci mostrano le serigrafie di Andy Warhol separando la donna da quel travestimento da donna? E che dire poi delle ragazze la cui potere di streghe, nei cartoni Mediaset d'*Antan*, era quello di trasferirsi ulteriormente in ragazze, dall'incantevole Creamy alla magica Emi? Quando Viola Davis, in *Le regole del delitto perfetto*, si spoglia di parrucche e bellotti superfemminili, non rivela sé stessa. Diventa una sconosciuta.

Educare
Qualche giorno fa, sulle pagine di questo giornale, Walter Siti stroncava con rassegnata acribia il ventennale di *Amici* di Maria De Filippi, piangendone la transizione inesorabile dal formato della scuola a quello della *reality tv*. Il contrario accade qui negli Stati Uniti con uno dei più premiati e pedagogicamente raffinati talent show, *RuPaul's Drag Race*, una competizione di Pomona professionista. Da buffo intrattenimento di nicchia, *Drag Race* si fa,



per la performance del genere come arte, quello che il *Cortegiano* di Castiglione o il *Galateo* di Della Casa si erano fatti per la civiltà occidentale (che pure è una performance e un'arte, un artificio).

La prima cosa che s'impara guardandolo è che il mestiere di *drag queen* è un gioco serio: costa esercizio e dedizione, si può valutare come una versione di greco, come uno sport. RuPaul, il geniale ospite, lo esercita da quarant'anni a un livello olimpico e olimpionico: è la più grande dragee di drag queen vivente, forse la più grande mai vissuta. Col suo show ha educato un pubblico ora

mai *mainstream* a individuare le cifre che distinguono una *drag queen* qualsiasi da una regina del drag: ha insegnato agli spettatori a formulare un giudizio di valore, a condividere il suo gusto esperto. Non c'è televoto, Ru decide tutto e, dunque, insegna.

Discussioni accademiche
Sono stato iniziato a *Drag Race* da tre amici accademici, che lo seguono religiosamente da an-

ni e, durante la pandemia, hanno preso a guardare ogni puntata insieme su Zoom. Mi sono aggregato a loro, dal mio salotto, per la pirotecnica finale consumata venerdì scorso. Ava Shirazi, che insegna lettere classiche a Haverford e ha studiato specchi greci e poteri divinatori del fegato a Stanford, ha un approccio essenzialmente visuale: ricorda passerelle, danze, sfide, e le compara a quel che avviene nell'episodio settimanale. Mette l'intera storia di *Drag Race* in perpetuo dialogo con sé stessa, si domanda quali oggetti (la parrucca di Sasha Velour dalla nona stagione? Un rossetto di Gigi Goode dalla dodicesima?) sarebbero esposti in uno Smithsonian Museum of Drag. Justin Perez, antropologo dell'Uc Santa Cruz ed etnografo dei saloni di bellezza dell'America Latina, è invece un osservatore formale, speculativo ed ermetico: cerca di intuire gli esiti della competizione a partire dal montaggio, ci domanda quale canzone sceglieremo per il *lip-sync* che sta per celebrarsi, sonda la ricezione di certi outfit sui social media immaginando che Ru e la produzione tengano il polso del favore del pubblico. Monica Huerta, professoressa di inglese e studi americani a Princeton, autrice di libri in uscita sulla storia legale della foto-

RuPaul's Drag Race è un reality show
In Italia è trasmesso in streaming da Netflix ed è noto anche con il nome di *America's Next Drag Queen*
FOTO AP

grafia e sul capitalismo razziale nella ristorazione messicana di Chicago, ha infine uno sguardo strutturale, marxiano; svela le astuzie manageriali e comunicative di Ru, la sua capacità di produrre egemonia. A ogni pausa pubblicità parte un seminario in Dad. I miei colleghi ricorrono a termini tecnici, appresi dallo show, per distinguere le *comedy queen* dalle *fashion queen*, un abito iconico da uno banalmente scioccante, un *make-up* creativamente inattuale (rossetti verdi, caravaggeschi fondotinta quasi azzurri) da tentativi di realismo andati storti. Cercano soprattutto di anticipare le scelte di Ru, papessa e arbitro del gusto, e ci azzeccano sempre. Delle quattro *queen* in finale avevo subito scartato lo scozzese che tematizza la Scozia nel suo drag (Ross McCorkell, in arte Rosé: istrionica ma scialba) e l'esuberante por-

toricano afrodiscendente (Kandy Muse, simpatica ma troppo approssimativa). Mi pareva dovesse vincere Gottmik, visagista delle dive (ha truccato Paris Hilton, addirittura Cindy Crawford), coi suoi faraonici look e le parrucche da film in costume. Il suo artefice, al secolo Kade Gottlieb, spargila le già flessibilissime norme della corte di Ru competendo come primo uomo trans, roba da Mozart. Non capivo perché i miei colleghi puntassero invece tutto su Symone, elegantissima *alter ego* di Reggie Gatin. Che ovviamente ha vinto.

Per un'ora Ava, Justin e Monica mi hanno spiegato le ragioni del trionfo di Symone attraverso paradigmi che, pur basati su quelli che adottiamo per discutere la fortuna di Pini Aro e l'evoluzione haitiana, radicata in invariabilmente nel rito (la aristotelica di Ru. Abilissimi, serissimi, fino all'ora da dormire. Mi pare che Monica De Filippi quell'autorità ce l'abbia, ma non la eserciti. Che forse una Maria in impeccabile *drag*, al timone di un carnevale serio in cui il talento si esprima in misurabili commerci tra le cose da maschio e le cose da femmina, ci vorrebbe anche da noi. Ma prima, leggiamo Cellini (e Paolo Polli) e approviamo il ddl Zan.